



HAL
open science

Tria uerba. Numeri e approssimazione in latino

Alessandro Garcea, Carla Bazzanella

► **To cite this version:**

Alessandro Garcea, Carla Bazzanella. Tria uerba. Numeri e approssimazione in latino. Andrea Balbo; Federica Bessone; Ermanno Malaspina. Tanti affetti in tal momento. Studi in onore di Giovanna Garbarino, Edizioni dell'Orso, 2011, 978-88-6274-308-2. halshs-01168176

HAL Id: halshs-01168176

<https://shs.hal.science/halshs-01168176>

Submitted on 26 Jun 2019

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

‘Tanti affetti in tal momento’

Studi in onore di Giovanna Garbarino



a cura di

ANDREA BALBO FEDERICA BESSONE ERMANNO MALASPINA

Edizioni dell'Orso

‘Tanti affetti in tal momento’

Studi in onore di Giovanna Garbarino

a cura di

Andrea Balbo, Federica Bessone, Ermanno Malaspina



Edizioni dell'Orso
Alessandria

© 2011

Copyright by Edizioni dell'Orso s.r.l.

15121 Alessandria, via Rattazzi 47

Tel. 0131.252349 - Fax 0131.257567

E-mail: info@ediorso.it

<http://www.ediorso.it>

Realizzazione editoriale a cura di Arun Maltese (bear.am@savonaonline.it)

È vietata la riproduzione, anche parziale, non autorizzata, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche a uso interno e didattico. L'illecito sarà penalmente perseguibile a norma dell'art. 171 della Legge n. 633 del 22.04.1941

ISBN 978-88-6274-308-2

ALESSANDRO GARCEA – CARLA BAZZANELLA

Tria verba. Numeri e approssimazione in latino

1. UN ‘MUCCHIO’ DI APPROSSIMAZIONI

«Abbiamo preso le nostre precauzioni. In effetti quando si è interrogati in modo graduale, ad esempio se “tre” siano pochi o molti, Crisippo suggerisce di acquietarsi un bel po’ prima di arrivare a “molti” (ciò è quanto costoro definiscono *hēsychazein*)». «Per me – rispose Carneade – puoi non solo acquietarti ma perfino russare. Ma a che serve? Viene infatti uno che ti sveglia dal sonno e ti interroga allo stesso modo: “Se aggiungo un’unità a quel numero arrivato al quale ti sei messo a tacere, allora saranno molti?”. Andrai di nuovo avanti fino a quando ti parrà opportuno. Ma perché dir di più? Confesserai di non poter rispondere né sull’ultimo dei pochi né sul primo dei molti».

Queste battute tratte dal *Lucullus* ciceroniano (*ac.* 2, 93) si riferiscono a una polemica tra Crisippo (*SVF* 2, 277 = *FDS* 1243) e Carneade (fr. 5 Mette) sul *sorite* o «cumulo, mucchio» di induzioni illustrate originariamente con l’esempio dei singoli granelli che finiscono per equivalere proprio a un intero «mucchio» di sabbia. Come si vede dal passo riportato, le stesse nozioni matematiche non sembrano sottrarsi alla trappola tesa a termini vaghi come «mucchio», fino ad arrivare al paradosso che se il numero n è piccolo, anche $n + 1$ è piccolo, e allora tutti i numeri sono piccoli, o viceversa, se n è grande, anche $n - 1$ è grande, e allora tutti i numeri sono grandi (cf. Burnyeat 1982; Garcea 2000, pp. 88-94).

Questo tipo di vaghezza è un fenomeno, all’apparenza paradossale, che viene deliberatamente usato nella lingua di tutti i giorni. In un’ottica pragmatica (cf. Bazzanella i.c.s., Bazzanella, Pugliese, Strudsholm 2011, i.c.s.), esso può essere sfruttato quando, invece di corrispondere alla quantità indicata dalla cardinalità esatta, i numeri assumono un’interpretazione approssimata e indicano il limite inferiore o superiore, oppure uno spazio, più o meno ampio, attorno al punto centrale corrispondente alla cardinalità. Come afferma Krifka (2007), «If precise and approximate interpretation are not ordered with respect to each others, then they cannot be used to evaluate candidates of forms and interpretations. Rather, precise interpretation and approximate interpretation should be candidates themselves among which one or the other can be selected, according to pragmatic principles».

In tale prospettiva, essere precisi, riferendo dettagli numerici, è segno di affidabilità e di competenza, di scientificità – come nei testi tecnico-specialistici – o anche di rafforzamento dell’impegno del locutore (il *commitment*, cf. Bazzanella, Pugliese, Strudsholm 2011, pp. 18-19), tanto che ci si può servire delle cifre come una sorta di ‘assi-

curazione di sincerità'. Un caso particolare è poi quello del bugiardo: «le cifre non sono per lui mai troppo alte, né i nomi troppo lunghi» (Weinrich 2000/2007, p. 98). Famosa è ad esempio la scena del *Miles gloriosus* in cui il parassita Artotrogo blandisce il soldato Pirgopolinice con il conto iperbolicamente 'preciso' delle sue vittorie (1). Come osserva Giovanna Garbarino (1991, 1, p. 104), «All'esagerazione grottesca ricorrono Artotrogo scherzosamente e strizzando l'occhio agli spettatori, il soldato invece seriamente, mosso dalla sua incontenibile vanagloria con effetti irresistibili di comico involontario»:

1) Plauto *mil.* 42-47 *ecquid meministi? — memini centum in Cilicia / et quinquaginta, centum in Scytholatronia, / triginta Sardos, sexaginta Macedones – / sunt homines quos tu occidisti uno die. / — quanta istaec hominum summast? — septem milia. / — tantum esse oportet. recte rationem tenes.*

«Ti ricordi? — Mi ricordo: centocinquanta in Cilicia, cento in Scitolatonia, trenta di Sardi, sessanta Macedoni: tanti sono quelli che hai ucciso in un sol giorno. — Quanto fa in totale? — Settemila. — Dev'essere così: tu sai far bene i conti».

Questo passo permette inoltre di esaminare un fenomeno di arrotondamento alla decina o al centinaio che introduce la possibile interpretazione approssimata. Ancora Krifka (2007) nota: «Under the approximate interpretation, the utterance reports the normal distribution. This is undistinguishable from the interpretations of the alternative utterances thirty-six [...] forty-four. But among these utterances, forty is the shortest and would have been chosen. Hence the utterance is consistent with the assumption of the approximate interpretation».

Le due interpretazioni, precisa e approssimata, sono possibili anche con altri numeri, sia piccoli sia grandi. Sarà il contesto specifico, insieme ad altri elementi, a indirizzare verso l'interpretazione giusta. In particolare, la preferenza per l'approssimazione può essere influenzata da fattori pragmatico-cognitivi, come nel caso delle decine tra *dieci* e *cento*, privilegiate in base a una nozione di arrotondamento. Altri elementi, non limitati alla semplicità cognitiva e sempre radicati in esperienze storico-culturali di una data comunità, possono giocare in senso contrario, con conseguenze inevitabili su forme e usi linguistici. Gli storici hanno dimostrato ad esempio che nelle indicazioni monetarie presenti nella letteratura latina si attua in modo pressoché sistematico una strategia di convenzionalizzazione, tale da rendere queste cifre semplici indicazioni di un certo ordine di grandezza. Così si spiega l'uso pressoché esclusivo presso gli antichi Romani di tre «patterns of stylization» (cf. Scheidel 1996) a detrimento di tutte le altre possibili indicazioni numeriche: *dieci* e i decupli *cento*, *mille* ecc.; *trenta* e i decupli *trecento*, *tremila* ecc., oppure *trenta* volte *trenta*; *quattrocento* e i suoi decupli.

Tali fenomeni sono particolarmente evidenti nei proverbi e nelle locuzioni divenute standard, per esempio nella frequente antitesi «uno/pochi» vs. «tutti/molti», rappresentabile mediante i più diversi numeri (cf. Sprenger 1962, pp. 119-133). Venendo a un esempio più specifico (cf. Otto 1890 *s.v. duo* 3), il *topos* della stabilità della nave ben ancorata che Euripide sviluppa con il *tre* (2) è ripreso in ironiche giustificazioni di bigamia ora ricorrendo al *due* (3), ora negando l'*uno* (4):

2) Euripide *Phaeth.* fr. 774, 4-5 Kannicht ναῦν τοι μί ἄγχυρ' οὐχ ὁμῶς σώζειν φιλεῖ / ὡς τρεῖς ἀφέντι.

«Una sola áncora, ti dico, in generale non salvaguarda una nave allo stesso modo che se ne gettano tre».

3) Properzio 2, 22a, 41-42 nam melius duo defendunt retinacula nauim / tutius et geminos anxia mater alit.

«Poiché meglio difendono due gomene una nave, più al sicuro è una madre ansiosa se ha due figli».

4) Ovidio *rem.* 447-448 non satis una tenet ceratas ancora puppes / nec satis est liquidis unicus hamus aquis.

«Un'ancora non basta a trattenere le poppe incerate, né basta in acque trasparenti un solo amo».

In particolare, nell'interpretazione approssimata di grandezze maggiori, i numeri cardinali possono funzionare da 'segnaposto variabile', risultando sostituibili con altri numeri nelle loro varianti, fatti salvi alcuni vincoli interni che non ne stravolgano le debite proporzioni (cf. Bazzanella, Pugliese, Strudsholm 2011, p. 35). Tale fenomeno è talmente radicato da intervenire persino nelle denominazioni: in base al computo approssimato dei petali, la rosa è chiamata *centenaria* (Tertulliano *coron.* 14), *centifolia* (Plinio *nat.* 21, 17), ἑκατοντάφυλλον (Teofrasto *hist. plant.* 6, 6), ma nei glossari non mancano menzioni di un μυριόνφυλλον, mentre Erodoto (8, 138) parla addirittura di ἐξήκοντα φύλλα; il greco moderno ha poi sostituito τριαντάφυλλον a tutti questi termini (cf. *ThLL* 3, 814, 55-56; 820, 20-28; 825, 24-25).

2. IL *CONTINUUM* DELL'INTENSITÀ

L'approssimazione numerica non deriva soltanto da un arrotondamento né si spiega unicamente con ragioni simboliche. In numerosi casi, anziché indicare un gruppo determinato di elementi, alcuni numerali si riferiscono a una quantità generica o indeterminata nel quadro di una riduzione o di un'amplificazione iperbolica¹. Si tratta di fenomeni che rientrano nel *continuum* complessivo dell'intensità, tra i poli opposti dell'attenuazione e del rafforzamento (cf. Gili, Bazzanella 2009).

a. Usi attenuativi dei cardinali

Un modo frequente per ridurre, senza precisarlo, il numero di persone a cui si fa riferimento è costituito dall'uso del *due*. Persio (5) se ne serve in rapporto al proprio pubblico nell'esordio della prima satira, traducendo in modo originale la locuzione greca corrispondente ἢ τις ἢ οὐδεὶς (cf. Kießel 1990, *ad loc.*); Ovidio esule (6-7) vi ri-

¹ Su questa doppia funzione dell'iperbole cf. almeno Lausberg 1973², §§ 579 (come tropo) e 909-910 (come figura di pensiero). Gonçalves (1930, p. 7 n. 1) inquadra piuttosto questi fenomeni di indeterminatezza numerica nella sineddoche.

corre per sottolineare energicamente la solitudine in cui si trova mediante il *topos* dei pochi amici (cf. Citroni Marchetti 2000, pp. 111-117); Marziale (8) mostra che, in quest'uso, la serie numerica può estendersi dall'*uno* al *quattro*:

5) Persio 1, 2-3 'quis leget haec?' min tu istud ais? nemo hercule. 'nemo?' / uel duo uel nemo.

«E chi leggerà questa roba?». Lo dici a me? Nessuno, per Ercole. "Nessuno?". Forse due, forse nessuno».

6) Ovidio *trist.* 1,5,33-34 uix duo tresue mihi de tot superestis amici: / cetera Fortunae, non mea turba fuit.

«Voi mi restate, appena due o tre amici superstiti fra i tanti: e gli altri tutti seguivano non me, ma la Fortuna».

7) Ovidio *trist.* 3, 5, 9-10 idque recens praestas nec longo cognitus usu, / quod ueterum misero uix duo tresue mihi.

«E tu recente amico e di non lunga consuetudine fai per me nel dolore ciò che appena due o tre dei vecchi fanno».

8) Marziale 5, 60, 8-9 non deerunt tamen hac in urbe forsitan / unus uel duo tresue quattuorue...

«Non mancheranno forse in questa città uno, due, tre o quattro...».

Per dire 'solo due parole', in latino si usa principalmente il *tre*, come nel discorso che Geta racconta di aver rivolto a Formione in Terenzio (9) o nella critica dello stile di Publio Vinicio da parte di Gemino Vario in Seneca (10):

9) Terenzio *Phorm.* 637-640 si tu aliquam partem aequi bonique dixeris, / ut est ille bonu' uir, tria non commutabitis / uerba hodie inter uos.

«Se proporrà una somma giusta e adeguata, poiché quello è un brav'uomo, oggi tra di voi non dovrete nemmeno scambiarsi tre parole [*scil.* per mettervi d'accordo]».

10) Seneca *epist.* 40, 9 nam Geminus Varius [*test.* 51 Balbo] ait, 'quomodo istum disertum dicatis nescio: tria uerba non potest iungere'.

«Infatti Gemino Vario disse: "Non so proprio come possiate chiamare costui eloquente: non riesce a pronunciare di seguito tre parole"».

Ma non si può escludere il *due*, magari con effetti comici come in Novio (11), o addirittura il *dieci*, come dimostrano i versi in cui Properzio (12) minimizza il propri scambi con la schiava Licinna (cf. Otto 1890 *s.v. uerbum* 1; Sprenger 1962, p. 43):

11) Novio *Atell.* fr. 3 (*agricola*) Ribbeck³, Frassinetti *ap.* Nonio p. 500, 32 Mercier = 804 Lindsay: licetne duo uerbis? — etiam? — primo et postremo: fide.

«Posso dirti due parole? — Ancora? — La prima e l'ultima, sul mio onore».

12) Properzio 3, 15, 7-8 tertius (haud multo minus est) cum ducitur annus, / uix meminimus nobis uerba coisse decem.

«È il terzo anno (certo non molto meno) e appena tra noi dieci parole, ricordo, abbiamo scambiato».

Anche il numerale *cinque* in latino può assumere una funzione riduttiva, specie in

rapporto a un breve lasso di tempo. Due passi di Orazio (13-14) sono generalmente intesi, il primo per il tramite del secondo, come allusioni parallele a un intervallo di pochi giorni. Nel primo caso non è del tutto possibile escludere l'interpretazione precisa², ma è probabile che l'opposizione di *quinque dies* a *Sextilis* alluda a uno schema polare simile al nostro 'settimana' vs. 'mese', che non presuppone di per sé né completezza né esattezza:

13) Orazio *epist.* 1, 7, 1-2 *quinque dies tibi pollicitus me rure futurum, / Sextilem totum mendax desideror.*

«Ti avevo promesso di restare in campagna cinque giorni e, mancando alla promessa, mi faccio desiderare per tutto il Sestile».

14) Orazio *sat.* 1, 3, 15-17 *decies centena dedisses / huic parco, paucis contento, quinque diebus / nil erat in loculis.*

«Potevi dargli un milione di sesterzi, a quest'uomo parco, contento di poco: in cinque giorni non gli restava niente in tasca».

Più complessi e interessanti sono gli usi concomitanti ai diminutivi (15), o legati a forme di mitigazione, dettate dalla cortesia³, in rapporto a richieste del locutore (16):

15) Plauto *Bacch.* 673-675 *quid igitur stulte, quoniam occasio ad eam rem fuit / mea uirtute parta, ut quantum uelles tantum sumeres, / sic hoc digitulis duobus sumebas primoribus?*

«E dunque, stupido, dal momento che la mia prodezza ti ha dato l'opportunità di prenderne [sc. di denaro] quanto volevi, perché ne prendevi soltanto un pizzico con la punta delle dita?».

16) Cicerone *Att.* 4, 4a, 1 (Anzio, ca. 20 giugno 56) *et uelim mihi mittas de tuis librariolis duos aliquos quibus Tyrannio utatur glutinatoribus, ad cetera administris, iisque imperes ut sumant membranulam ex qua indices fiant.*

«E vorrei che tu mi mandassi un paio dei tuoi esperti di tecnica libraria, dei quali Tirannione possa giovare come rilegatori e come aiutanti per le restanti mansioni, e che tu ordinassi loro di prendere un pezzo di pergamena con cui fare le etichette per i titoli.»

Il fatto di ridurre la portata della propria richiesta per convincere un'altra persona può anche diventare oggetto di un tipo di ironia fondata sul rilancio del numerale in questione nella sua interpretazione non approssimata:

17) Plauto *Bacch.* 831-832 *sequere hac me, faxo iam scies. — quo gentium? / — tres unos passus. — uel decem.*

² Tale la posizione, apparentemente isolata, di De Pretis (2004², p. 169), che parla di «Very precise temporal quantifications» in rapporto allo stile epistolare del passo.

³ La 'cortesia' (*politeness*: cf. Brown, Levinson 1987) è fondamentalmente un fenomeno sociale, che coinvolge una complessa rete di interazioni tra differenti identità sociali e differenti sistemi di regole. Per un'introduzione generale alla problematica della cortesia, cf. Bazzanella (2008², pp. 180-187); per il rapporto tra cortesia e numeri indeterminati: Bazzanella (i.c.s.).

«Seguimi, te ne renderai conto ben presto [*sc.* di quale pericolo corre tuo figlio Mnesi-loco]. — Dove? — A solo tre passi da qui — Anche a dieci».

b. Usi rafforzativi dei cardinali

Come abbiamo accennato nell'introduzione, l'arrotondamento si verifica frequentemente nel caso di cifre grandi, dell'ordine delle centinaia o delle migliaia. Così avviene con i baci del celebre carme 5 di Catullo:

18) Catullo 5, 7-13 da mi basia mille, deinde centum, / dein mille altera, dein secunda centum, / deinde usque altera mille, deinde centum. / dein cum milia multa fecerimus, / conturbabimus illa, ne sciamus, / aut ne quis malus inuidere possit, / cum tantum sciat esse basiorum.

«Dammi mille baci, e poi cento, poi altri mille e poi una seconda serie di cento, poi senza interruzione altri mille e poi cento. Quando ne avremo raggiunte molte migliaia, li confonderemo per non saperne il numero e perché nessuno possa guardarci con cattive intenzioni venendo a conoscere un numero così enorme di baci».

Dopo aver sfruttato la riduzione all'unità nelle due prime terne di versi del carme, ciascuna chiusa dalla presenza del numerale *unus* (3: *omnes unius estimemus assis*; 6: *nox est perpetua una dormienda*), il poeta inaugura una seconda sezione, incentrata sull'idea di molteplicità e scandita dall'anafora di *deinde*, *dein*. I numerali *mille* e *centum* sono in un primo tempo indicati seguendo l'ordine in cui si contano le migliaia e le centinaia su di un abaco – le prime nella colonna di sinistra, seguita dalle seconde –, per poi essere in una certa misura superati, nell'ultima parte, da indicazioni iperboliche ancora più vaghe (cf. Levy 1941; Pratt 1956). Se si considera che il carme 5 è in certa misura riconducibile al genere dell'ἀριθμητικὸν ἐπίγραμμα, ben rappresentato dagli ἀριθμητικὰ καὶ γρίφοι del libro 14 dell'*Anthologia Palatina*, e che il tema dei baci ritorna nei carmi 7 e 48, si comprende, come osserva Cairns (1973, p. 17), che «By composing insoluble examples of a genre where solutions are normal, he [*scil.* Catullus] further underlines the paradox behind the three *basia* poems, i.e. that the computation can arrive at no solution».

L'uso di *centum* – per lo più limitato alla poesia, specie di epoca augustea (cf. Wölflin 1896, pp. 185-188; *ThLL* 3, 827, 77-828, 62) – e di *mille* (cf. *ThLL* 8, 980, 44-55) per notazioni approssimate non ha nulla di strano anche per un locutore moderno (cf. Rézeau 1993, *ss.vv.*; Bazzanella, Pugliese, Strudsholm 2011). Eppure il latino rivela una situazione complessa, ove rimangono tracce di un sistema precedente o si presenta un sistema autonomo alternativo. Ne è prova un interessante passo del commento al *Phormio*, ove Elio Donato spiega l'uso di *seicento* come equivalente a «molti, numerosi», confrontandolo col modello greco di questa commedia, l'ἐπιδικαζόμενος di Apollo-doro di Caristo, che conteneva invece un riferimento a *diecimila*⁴:

⁴ Secondo Perotti (1985, p. 608), «le grec μύριος, “innombrable”, plus tard μύριοι, “dix

19) Donato *Phorm.* 668 (2 p. 467, 11-16 Wessner) *sexcentas proinde potius mihi iam scribito. perspicere hinc licet consuetudinem utriusque sermonis, nam Apollodorus μύρτιός dixit pro multis. 2. et ut apud Graecos μύρτια, ita apud nos 'sexcenta' dicere pro multis usitatum est. Cicero [Verr. 2, 1, 125] 'sexcenta possum decreta proferre'.*

«Mi intenti pure seicento processi». È possibile di qui osservare una convenzione di entrambe le lingue; infatti Apollodoro ha detto 'diecimila' per 'molti'. E come presso i Greci 'diecimila', così presso di noi Latini è invalso l'uso di dire 'seicento' per 'molti'. Cicerone «Potrei menzionare seicento sentenze».

In effetti, nelle varie lingue, l'idiomaticità⁵ sfrutta nuclei comuni, ma li esprime con numerali diversi, così che per comprendere il significato di alcune locuzioni diviene talora indispensabile la conoscenza di specifici aspetti culturali. In latino, secondo Ernout, Meillet (1959⁴/1985: *s.v. sex*), *sescenti* è talora usato «pour désigner un grand nombre indéterminé [...] (de là les composés comiques *sescentoplagus*, *sescentinum-mius*). Il y a là une trace d'un ancien système duodécimal (600 = 50 fois 12)». Questa tipologia indigena di approssimazione sarebbe stata progressivamente soppiantata dal sistema incentrato sulle migliaia di origine greca, mantenendosi soltanto a livello di *sermo uulgaris* o *familiaris* nella commedia, specie plautina, e nella corrispondenza ciceroniana (cf. Wölfflin 1895 e 1896, pp. 178-180 e 191-192). Così, in una lettera ad Attico, Cicerone annota:

20) Cicerone *Att.* 14, 12, 1 (Pozzuoli, 22 aprile 44) *quid? Deiotari nostri causa non similis? dignus ille quidem omni regno, sed non per Fulviam. sescenta similia.*
«Ma come? Non sembra la storia del nostro Deiotaro? Egli era certamente degno di qualsiasi regno, ma non attraverso la mediazione di Fulvia. Di casi simili ce ne sono seicento».

Anche una cifra non arrotondata si può prestare a quest'uso iperbolico indeterminato, come nel caso del *quindici*⁶. In particolare, in (21) si sfruttano entrambe le interpretazioni, approssimata e precisa, perché proprio nei quindici versi precedenti Marziale ha ripetuto la medesima idea, prima dell'*ἀπροσδόκητον* finale:

mille», et le lt. *mille mil(l)ia* semblent dériver d'une même racine **mūr-/mūl-*: ce n'est pas pour rien que le latin ne possède pas un mot spécifique signifiant "dix mille". Cette thèse est appuyée aussi par l'identité originare de la signification des deux numéraux, c'est-à-dire "innombrable": en effet, même en latin, comme en grec μύρτιος μύρτιοι [...], le mot est employé aussi, surtout en poésie – à la place de *multi* de la même racine [...] – pour indiquer "un grand nombre, plusieurs».

⁵ Per Lavric (i.c.s.), «We can see that these expressions have a certain degree of idiomaticity, which makes them subject to cross-linguistic variation and valuable for cross-cultural comparisons».

⁶ Interessante che anche in francese si ritrovino questi usi approssimati verso l'aumento della portata quantitativa rappresentata dalla cifra: cf. Rézeau 1993, pp. 167-169.

21) Marziale 7, 10, 15-16 dicere quindecies poteram quod pertinet ad te: / sed quid agas ad me pertinet, Ole, nihil.

«Potrei dire quindici volte quanto ti riguarda; ma ciò che fai, Olo, non mi riguarda per nulla.»

22) Marziale 11, 6, 12-13 ...bibenti / succurrent mihi quindecim poetas.

«Quando bevo, quindici poeti verranno in mio soccorso».

Inoltre, come ogni fenomeno linguistico considerato in una prospettiva pragmatica, a partire da ciò che si dice (il *contenuto proposizionale*), l'intensità si intreccia a – e dipende da – altri parametri linguistici ed extralinguistici, in una «configurazione complessiva» (cf. Bazzanella 2008², pp. 229-232). In base al contesto un numero oggettivamente piccolo quale il *quattro* può entrare in un'espressione iperbolica, come nel seguente passo dell'*Amphitruo* plautino, tratto da una «lunga serie di battute “a parte”, in cui Mercurio non si rivolge direttamente a Sosia, ma parla ad alta voce per essere udito da lui, mentre Sosia commenta atterrito gli interventi sempre più minacciosi dell'ignoto aggressore» (Garbarino 1991, 1, p. 71). In questo contesto, il numerale è ripreso da Sosia per costruire un gioco di parole⁷:

23) Plauto *Amph.* 302-307 agite, pugni, iam diu est quom uentri uictum non datis: / iam pridem uidetur factum, heri quod homines quattuor / in soporem collocastis nudos. / — formido male, / ne ego hic nomen meum commutem et Quintus fiam e Sosia; / quattuor nudos sopori se dedisse hic autumat: / metuo ne numerum augeam illum.

«All'opera, miei pugni: è ormai parecchio tempo che non date nutrimento al mio stomaco: mi pare che sia passato un secolo da ieri, quando avete messo a dormire quattro uomini spogliati degli abiti. — Temo assai di dover cambiare nome oggi e da Sosia diventare Quinto; costui pretende di aver messo a dormire quattro uomini spogliati degli abiti; ho paura che aumenterò quel numero».

D'altra parte, come fa notare Lavric (i.c.s.), in alcuni casi la quantificazione in se stessa appare ridondante: «*envoyer quelqu'un aux cinq cents diables, aux cent mille diables, aux quatre cent mille diables* does not mean anything different from *envoyer quelqu'un au diable*»; ciò che cambia è piuttosto l'intensità, spostata verso il polo del rafforzamento. In latino sono soprattutto gli avverbi *centie(n)s* (cf. *ThlL* 3, 819, 56-67) e *mil(l)ie(n)s* (cf. *ThlL* 8, 950, 40-56) che svolgono questa funzione, specie in strutture in cui si indica una preferenza mediante un'iperbole (cenni in Hofmann 1951³/1985², § 83). Particolarmente notevoli risultano le combinazioni con *mori*, usato da solo in formule asseverative (vedi il tipo *moriar, si...*: *ThlL* 8, 1494, 58-63), e associato ai numerali in frasi ove il valore metaforico si sovrappone a una reale messa a repentaglio della vita:

24) Cicerone *Att.* 14, 9, 2 (Pozzuoli, 17 aprile 44): nam mori miliens praestitit quam haec pati.

⁷ Sui giochi di parole con nomi propri e numeri, cf. Sprenger 1962, pp. 310-312.

«In effetti sarebbe stato mille volte meglio morire piuttosto che sopportare queste cose». 25) Apuleio *met.* 5, 6 ‘sed prius’ inquit [*scil.* Psyche] ‘centies moriar quam tuo isto dulcissimo conubio caream’.

«Ma – disse [*scil.* Psyche] – vorrei morire cento volte piuttosto che essere privata di questo tuo dolcissimo amore».

Infine *dieci, cento e mille* possono rappresentare modi diversi «per aderire, per sabotare, per cercare una revisione o una mediazione» rispetto al *topos* dell’insufficiente capacità di esprimersi del poeta (Barchiesi 1994, p. 63 in part.). L’invocazione alle Muse del proemiatore del catalogo delle navi nell’*Iliade*, con l’immagine paradossale delle dieci lingue e delle dieci bocche (26), in latino è mantenuta da Ennio (27) e probabilmente rievocata comicamente da Cecilio (28):

26) Omero *Il.* 2, 488-490 πληθὺν δ’ οὐκ ἂν ἐγὼ μυθήσομαι οὐδ’ ὀνομήνω / οὐδ’ εἴ μοι δέκα μὲν γλῶσσαι, δέκα δὲ στόματ’ εἶεν / θωνὴ δ’ ἄρρηκτος, χάλκεον δὲ μοι ἦτορ ἐνεΐη.

«Non parlerò della moltitudine delle navi né le chiamerò per nome, neanche se avessi dieci lingue, o dieci bocche, una voce instancabile, un cuore di bronzo in me».

27) Ennio *ann.* 561-562 Vahlen² = 469-470 Skutsch: non si lingua loqui saperet quibus, ora decem sint / in me, tum ferro cor sit pectusque reuinctum.

«Neanche se io avessi dieci bocche con cui la mia lingua sapesse parlare, e il mio cuore e il mio petto fossero racchiusi nel ferro».

28) Cecilio com. 126-128 (*obolostates siue faenerator*) Ribbeck³ = 119-121 Guardi: si linguas decem / habeam, uix habeam satis te qui laudem, Lache. / — immo uero haec ante solitus sum: res delicat.

«Se avessi dieci lingue, a stento ne avrei abbastanza per lodarti, o Lachete. — Ma no, anzi per il passato lo feci spesso: i fatti lo dimostrano».

Tuttavia, nel mostrare che alcune imitazioni omeriche in Virgilio risalgono a intermediari latini, Macrobio ricorda come già il poeta Ostio nel *bellum Histricum* avesse sottoposto il *dieci* a un’amplificazione iperbolica, sostituendovi il *cento* (29), cifra poi comune per l’appunto in Virgilio (30-31), e destinata a suscitare lo stigma di Persio (32: cf. Kießel 1990 *ad loc.*), fino ad arrivare al *mille* di Ovidio (33) in un continuo intreccio di autoriflessività poetica e di ironia:

29) Ostio fr. 3 Blänsdorf *ap.* Macrobio *Sat.* 6, 5, 8 non si mihi linguae / centum atque ora sient totidem uocesque liquatae.

«Neanche se avessi cento lingue e cento bocche, e altrettante voci limpide».

30) Virgilio *georg.* 2, 42-44 non ego cuncta meis amplecti uersibus opto, / non, mihi si linguae centum sint oraque centum, / ferrea uox.

«Io non desidero abbracciare tutte queste argomenti con i miei versi, neanche se avessi cento lingue e cento bocche, e voce di ferro».

31) Virgilio *Aen.* 6, 625-627 non, mihi si linguae centum sint oraque centum, / ferrea uox, omnis scelerum comprehendere formas, / omnia poenarum percurrere nomina possim.

«Neanche se avessi cento lingue e cento bocche, e voce di ferro, potrei esporre tutte le forme dei delitti ed enumerare tutti i nomi dei castighi».

32) Persio 5, 1-2 e 5-6 uatibus hic mos est, centum sibi poscere uoces, / centum ora et linguas optare in carmina centum [...] 'quorsum haec? aut quantas robusti carminis offas / ingeris, ut par sit centeno gutture niti?'.

«Questo è abitudine tra i poeti: chiedere cento voci, desiderare cento bocche e lingue per cento canti [...] «A che mirano queste parole? o quanto grandi bocconi di sostanziosa poesia vuoi ingoiare per essere in grado di darti da fare con cento gole?»».

33) Ovidio *fast.* 2, 119-120 nunc mihi mille sonos quoque est memoratus Achilles / uellem, Maeonide, pectus inesse tuum.

«Ora vorrei possedere mille voci, o Meonide, e l'ispirazione con cui celebrasti Achille».

3. INDICATORI DI APPROSSIMAZIONE E INDETERMINATEZZA NELLA LINGUA

Approssimando con i numerali, per evitare gli effetti negativi dell'indeterminatezza, cioè eventuali incomprensioni e fraintendimenti, è possibile ricorrere a specifici indicatori linguistici, la cui funzione consiste appunto nel rendere esplicita la mancanza di precisione (cf. Bazzanella, Pugliese, Strudsholm 2011, pp. 42-51). Si possono distinguere, a grandi linee, tre tipi di indicatori di approssimazione, anche se naturalmente si tratta di una suddivisione imposta su gradi e forme diverse di tale fenomeno.

Il primo tipo, che si ritrova anche nell'ambito della precisione, corrisponde all'aggiunta di un modificatore. In latino, come in greco (cf. Schwyzer, Debrunner 1950, pp. 214-215), può trattarsi del pronome indefinito (*supra*, n. 16 e *ThLL* 1, 1612, 31-55 s.v. *aliquis*) o di un diminutivo (*supra*, nn. 15 e 16). Nel caso di preposizioni e avverbi (ad esempio *uix*: cf. *supra*, nn. 6, 7 e 12)⁸, è interessante notare che buona parte di essi si basano su rapporti spaziali, come nel caso della preposizione *ad*:

34) Plinio *nat.* 12, 67 arbori altitudo ad quinque cubita.

«L'altezza della pianta può raggiungere i cinque cubiti».

35) Livio 10, 17, 8 ad duo milia et trecenti occisi.

«Furono uccisi all'incirca in due mila e trecento».

Secondo Mihatsch (2008), si tratta di «locutions prépositionnelles spatiales réanalysées, au moins partiellement, en tant que déterminants [...] suite à des métaphores spatiales qui aident à conceptualiser le domaine abstrait de la quantification approximative». Per il latino si segnalano in particolare gli indicatori di:

- a) movimento, come *ad*, frequentissimo in Livio (cf. Richter 1880, pp. 4-6; Löfstedt 1911, p. 300, comm. a *peregr. Aeth.* 27, 6), che sviluppa l'idea di approssimazione

⁸ In particolare su *uix*, *ferè*, *paene*, cf. Bertocchi 1996.

- direzionale in serie numeriche o cronologiche per assumere la funzione di avverbio scalare («fino a») applicato a cifre limitate (*supra*, n. 34), o di approssimatore non scalare («all'incirca») in casi di numeri molto elevati (*supra*, n. 35);
- b) vicinanza/prossimità, come *prope* (cf. *ThLL* 10, 2, 1951, 72-1966, 62) o contenimento, come *circa* (cf. Wölfflin 1888), ove non si sviluppa alcuna scalarità. Si arriva fino al caso complesso di *praeterpropter*, che rinvia all'immagine di qualcosa che si trova al di qua o al di là del posto giusto, cioè del numerale in questione (cf. Garcea i.c.s.).

Un secondo tipo, puramente sintattico, è costituito dall'uso di *-ue* disgiuntivo (*supra*, nn. 6 e 7). All'opposto di *-que*, esso indica che non si va al di là dei valori menzionati, per quanto imprecisi⁹.

Infine, il terzo tipo di indicatori di approssimazione è relativo a lessemi che, non contenendo alcun tipo di riferimento numerico, fungono da quantificatori generici: ad esempio *aceruus*, *copiae*, *multitudo* ecc., o le metafore convenzionalizzate *globus* (cf. *ThLL* 6, 2, 2054, 81-2057, 75) e *manus* (cf. *ThLL* 8, 366, 47-368, 38).

In generale, l'indeterminatezza della lingua, per quanto criticata dai logici fin dall'antichità come fonte di ambiguità e possibili fraintendimenti, e per questo arginata con vari mezzi linguistici, rimane un fenomeno estremamente diffuso e pervasivo, specie nel registro quotidiano e informale. Oltre a costituire una risorsa linguistica necessaria per soggetti deboli come bambini o stranieri che non parlino ancora fluentemente una seconda lingua e, in generale, per ogni parlante quando si tratti di un settore tecnico specifico di cui non conosce il lessico; oltre ad evitare, negli scambi verbali quotidiani, l'eccessiva specificazione, intesa come pedanteria, l'indeterminatezza presenta alcuni vantaggi soprattutto dal punto di vista comunicativo (cf. Bazzanella 2011). Anzitutto essa permette l'adattabilità a diverse situazioni, anche a quelle in cui non è possibile essere precisi perché non si conosce come stanno effettivamente le cose (*supra* n. 1), non si hanno informazioni adeguate o è difficile fare previsioni. Oppure, non si vuole essere precisi intenzionalmente e si tende a 'sfumare' la realtà, offrendone un'immagine alterata (*supra* nn. 6 e 7) o considerando la precisione non rilevante (*supra* n. 20). Negli usi iperbolici, viene anche messo in rilievo l'impegno del locutore nell'esprimere le proprie idee (*supra* nn. 24 e 25); né mancano intenti comici e ironici (*supra* nn. 1, 17 e 23).

Inoltre l'approssimazione può sottolineare la coesione sociale e il coinvolgimento, rimandando a conoscenze/credenze condivise di un determinato gruppo e funzionando da meccanismo di cortesia, in modo da non imporsi e da lasciare margini di negoziazione, senza comprometersi con affermazioni che potrebbero dimostrarsi infondate o con richieste che potrebbero essere rifiutate (*supra* nn. 16 e 17).

⁹ Cf. Brink (1971, pp. 366-367, a Orazio *ars* 358), che oppone *bis terue* «At most two or three times» a *bis terque* «Several times over».

Si può concludere che il latino si inserisce perfettamente nella tendenza universale verso l'uso approssimato dei numerali, senza perdere alcune proprie specificità culturali. Infatti, per un verso si individua una tendenza comune a sfruttare lo 'sfondamento' verso l'alto o verso il basso delle serie numeriche; per l'altro, interviene un irrigidimento di certi usi convenzionali, selezionati sul piano diacronico.

Bibliografia

- Barchiesi 1994: A. Barchiesi, *Cento bocche: narratività e valutazione nello studio dell'epica romana*, in *Reges et proelia. Orizzonti e atteggiamenti dell'epica antica*, Como 1994, pp. 45-71.
- Bazzanella 2008²: C. Bazzanella, *Linguistica e pragmatica del linguaggio*, Roma-Bari 2008² [versione ampliata del 2005].
- Bazzanella 2011: C. Bazzanella, *Indeterminacy in Dialogue*, «Language and Dialogue» 1:1, 2011, pp. 21-43.
- Bazzanella i.c.s.: C. Bazzanella, *Attenuare (e rafforzare) con i numeri*, in F. Orletti, L. Mariotini (edd.), *Moderate i toni, per favore...*, Roma, i.c.s.
- Bazzanella, Pugliese, Strudsholm 2011: C. Bazzanella, R. Pugliese, E. Strudsholm, *Numeri per parlare. Da quattro chiacchiere a grazie mille*, Roma-Bari 2011.
- Bazzanella, Pugliese, Strudsholm i.c.s.: C. Bazzanella, R. Pugliese, E. Strudsholm, *Tradurre numeri come quantità indeterminata*, in G. Massariello Merzagora, S. Dal Maso (edd.), *I luoghi della traduzione*, Roma, i.c.s.
- Bertocchi 1996: A. Bertocchi, *Some Semantic and Pragmatic Properties of Paene*, in A. Bammesberger, F. Heberlein (edd.), *Akten des viii. Internationalen Kolloquiums zur lateinischen Linguistik*, Heidelberg 1996, pp. 457-472.
- Brink 1971: C.O. Brink, *Horace on Poetry. The Ars Poetica*, Cambridge 1971.
- Brown, Levinson 1987: P. Brown, S.C. Levinson, *Politeness: Some Universals in Language Usage*, Cambridge 1987.
- Burnyeat 1982: M.F. Burnyeat, *Gods and Heaps*. in M. Schofield, M.C. Nussbaum (edd.), *Language and Logos*, Cambridge 1982, pp. 315-338.
- Cairns 1973: F. Cairns, *Catullus' Basia Poems (5, 7, 48)*, «Mnemosyne» 26, 1973, pp. 15-22.
- Citroni Marchetti 2000: S. Citroni Marchetti, *Amicizia e potere nelle lettere di Cicerone e nelle elegie ovidiane dell'esilio*, Firenze 2000.
- De Pretis 2004²: A. De Pretis, *'Epistolarity' in the First Book of Horace's Epistles*, Piscataway, N.J. 2004².
- Ernout, Meillet 1959⁴/1985: A. Ernout, A. Meillet, *Dictionnaire étymologique de la langue latine. Histoire des mots*, Paris 1959⁴/1985.
- Garbarino 1991: G. Garbarino, *Letteratura latina*, Torino 1991.
- Garcea 2000: A. Garcea, *Gellio e la dialettica*, «Mem. Accad. Scienze Torino» 24, 2000, pp. 53-204.
- Garcea i.c.s.: A. Garcea, *Praeterpropter*, in F. Biville (ed.), *Actes du IX^e Colloque international Latin Vulgaire Latin Tardif (LVL T 9)*, Lyon 2-6 septembre 2009, Lyon, i.c.s.

- Gili, Bazzanella 2009: B. Gili Fivela, C. Bazzanella (edd.), *Fenomeni di intensità nell'italiano parlato*, Firenze.
- Gonçalves 1930: F.R. Gonçalves, *Apontamentos para o estudio de numeracao indeterminado em Latin*, Lisboa 1930.
- Hofmann 1951³/1985²: J.B. Hofmann, *Lateinische Umgangssprache*, Heidelberg 1951³, trad. it. *La lingua d'uso latina*, Bologna 1985².
- Kißel 1990: W. Kißel, *Aulus Persius Flaccus. Satiren*, Heidelberg 1990.
- Krifka 2007: M. Krifka 2007, *Approximate Interpretation of Number Words: A Case for Strategic Communication*, in G. Bouma, I. Kräer, J. Zwarts (edd.), *Cognitive foundations of interpretation*, Amsterdam 2007, pp. 111-126 = <http://amor.rz.hu-berlin.de/~h2816i3x/>.
- Lausberg 1973²: H. Lausberg, *Handbuch der Literarischen Rhetorik*, München 1973².
- Lavric i.c.s.: E. Lavric, *Hyperbolic Approximative Numerals in Cross-cultural Comparison*, in G. Kaltenböck, W. Mihatsch, S. Schneider (edd.), *Hedging and Being Vague: New approaches*, Bingley.
- Levy 1941: H.L. Levy, *Catullus, 5, 7-11 and the Abacus*, «Amer. Journ. Philol.» 62, 1941, pp. 222-224.
- Löfstedt 1911: E. Löfstedt, *Philologischer Kommentar zur Peregrinatio Aetheriae*, Uppsala 1911.
- Mihatsch 2008: W. Mihatsch, *Les Approximateurs quantitatifs entre scalarité et non-scalarité*, Colloque International *La scalarité dans tous ses aspects* (Ghent, 15-16 décembre 2008) [inedito].
- Otto 1880: A. Otto, *Sprichwörter und sprichwörtliche Redensarten der Römer*, Leipzig 1880.
- Perotti 1985: P.A. Perotti, *Les mots latins désignant les dizaines et les centaines et le nombre mille*, «Latomus» 44, 1985, pp. 603-608.
- Pratt 1956: N.T. Pratt Jr., *The Numerical Catullus 5*, «Class. Philol.» 51, 1956, pp. 99-100.
- Rézeau 1993: P. Rézeau, *Petit dictionnaire des chiffres en toutes lettres*, Paris 1993.
- Richter 1880: G. Richter, *Beiträge zur Gebrauch des Zahlwortes im Lateinischen I: Gebrauch des Livius*, Programm Oldenburg 1880.
- Scheidel 1996: W. Scheidel, *Finances, Figures and Fiction*, «Class. Quarterly» 46, 222-238.
- Schwyzler, Debrunner 1950: E. Schwyzler, A. Debrunner, *Griechische Grammatik, 2: Syntax und syntaktische Stilistik*, München 1950.
- Sprenger 1962: B. Sprenger, *Zahlenmotive in der Epigrammatik und in verwandten Literaturgattungen alter und neuer Zeit*, Diss. Münster 1962.
- Weinrich 2000/2007: H. Weinrich, *Linguistik der Lüge*, München 2000, trad. it. *La lingua bugiarda. Possono le parole nascondere i pensieri?*, Bologna 2007.
- Wölfflin 1888: E. Wölfflin, *Circa, circum*, «Archiv für lateinische Lexicographie und Grammatik» 5, 1888, pp. 294-296.
- Wölfflin 1895: E. Wölfflin, *Mille als unbestimmte Zahl bei Plautus*, «Berliner Philologische Wochenschrift» 15, 1895, p. 91.
- Wölfflin 1896: E. Wölfflin, *Sescenti, mille, centum, trecenti als unbestimmte und runde Zahlen*, «Archiv für lateinische Lexicographie und Grammatik» 9, 1896, pp. 177-192.